

Spettacoli

E' andato in scena "Gli ultimi giorni dell'umanità", capolavoro firmato Ronconi

Un inno alla vita del teatro

*"L'operazione Kraus"
al Lingotto di Torino*

di Italo Moscati

TORINO — Luca Ronconi ha fatto con «Gli ultimi giorni dell'umanità» lo spettacolo dell'anno come tutti i giornali hanno scritto.

Non solo, ha fatto qualcosa di più: ha obbligato pubblico specializzato (i critici accorsi in gran numero al Lingotto dove è andata in scena la viva sintesi del grande testo di Karl Kraus) e pubblico comune a prendere atto che il teatro può essere ancora vivo, nel momento in cui si celebrano praticamente ogni sera in sale illustri o alternative i suoi funerali.

Lo ha fatto, ben consapevole del paradosso, parlando di morte. Un dialogo tra cadaveri, in un clima di esaltata ma saggia ironia.

Non si può capire il senso e la bellezza di questo spettacolo grandioso se non si parte da qui.

«Gli ultimi giorni dell'umanità», dramma babelico e fluviale sulla prima guerra mondiale, come è stato giustamente definito, è nella versione di Ronconi un altro copione rispetto a quello del geniale giornalista-fustigatore di costumi viennese. Il dramma, pubblicato nel maggio del 1922 quando l'impero austro-ungarico era affondato con il sottofondo di urla di dolore e di strugimenti, e di allegre melodie operettistiche, racconta il caos di sentimenti e di idee di un impero che aveva fatto del tutto per coprire con la felicità appa-

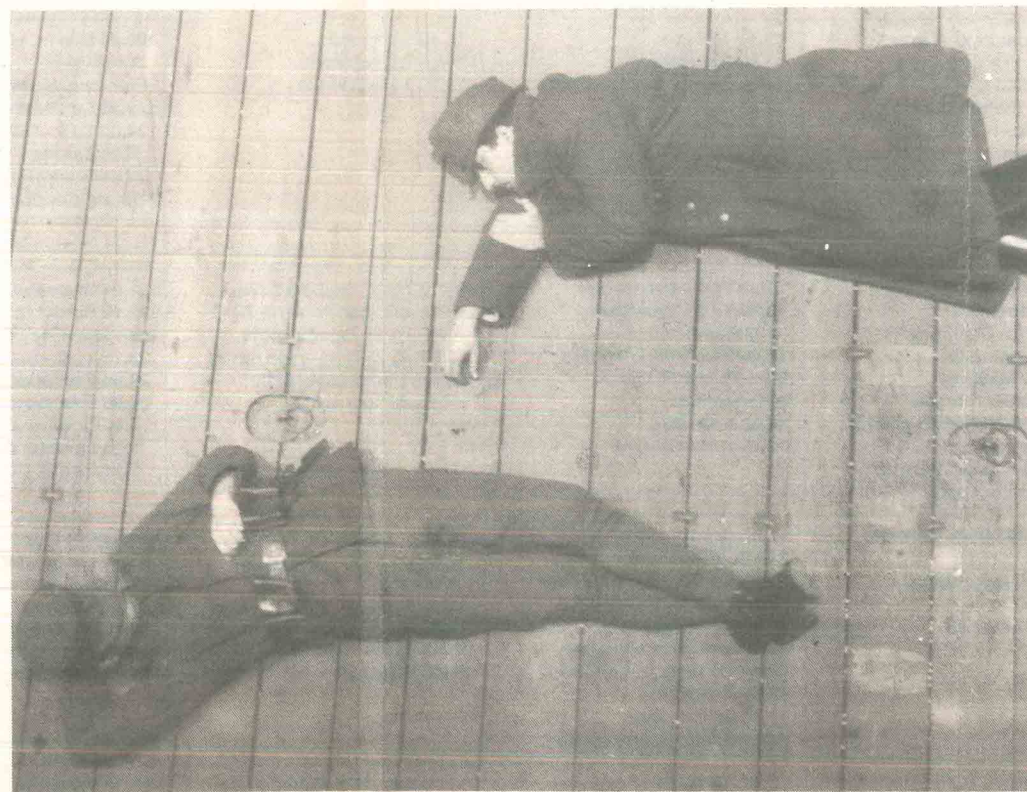
rente la sua insaziabile pratica di potenza politico-militare.

Scene di vita quotidiana e documenti si mescolano con incredibile suggestione poetica, indirizzando un sarcastico odio, misto a una lucida volontà di capire l'assurdo gioco della violenza, la stupidità dei capi, il conformismo delle masse, la sciocchezza dei mezzi di comunicazione, i romantici cedimenti della cultura e dell'arte.

Erano anni in cui, sullo slancio degli slogan del futurista Marinetti, molti intellettuali in Italia ma anche in altre zone d'Europa, gridavano alla guerra come sola igiene del Mondo.

Lo schifo di tale opera di pulizia, si fa per dire, venne fuori sia con il fascismo che con il nazismo, oltre che con lo stalinismo delle distruzioni e delle forche per i dissenzienti. Kraus, profeta disarmato, capace «solo» di imbracciare la spada dell'intelligenza, della fantasia, della sensibilità, sepe parlare di un'epoca senza la spocchia ideologica ad esempio di un Bertolt Brecht, ma con una vigile coscienza morale e stilistica.

Lo sferzante Kraus, con il binocolo della penna, fece a pezzi gli scenari della buona, colta borghesia: la Vienna «felix» con le sue musiche e con i suoi geni inascoltati o troppo intenti ai loro studi per vedere (da Freud a Wittgstein, a



Schnitzler). Questa è la lezione, diretta e indiretta, mai supponente, di Kraus.

Ronconi, in una dichiarazione fatta alla vigilia delle due affollatissime e appassionanti anteprime nella fabbrica abbandonata del glorioso Lingotto offerto dalla Fiat, lo sottolinea con molta chiarezza, senza per questo dar di gomito agli spettatori — come pure sarebbe stato semplice — suggerendo i sempre facili confronti con l'oggi, con le guerre annunciate o con le tensioni indomabili.

Il regista dell'indimenticabile «Orlando furioso», spettacolo che nel 1968 segnò il primo

atto di una ricerca tesa ad inserire il pubblico nelle meraviglie di una macchina teatrale in movimento, scoperte stupefacenti nella sua ingenua presunzione, si è ispirato allo stile più che ai contenuti di Kraus.

A questo fine gli è servita l'imponenza dei mezzi impiegati per un totale di cinque miliardi di costi complessivi. Ricordiamoli: 60 attori, 70 tecnici, 7mila metri quadrati attrezzati, 42mila ore di lavoro; e poi, come «oggetti scenici»: locomotive, vagoni, linotype, stampatrici, auto da museo, cannoni veri o rifatti, fucili, decine di sacchetti di sabbia.

Roba utile, indispensabile

nei larghi spazi del Lingotto per chiamare, da un lato la sfolgorante mescolanza di elementi che, anche a distanza di tempo, concorrono a fare del dramma di Kraus un'opera di assoluta avanguardia; e, dall'altro, per consentire al regista di insistere sulla sua originale visione del teatro come luogo dei coinvolgimenti totali e delle invenzioni.

Che cosa succede al Lingotto? È semplice: si passeggia tra la gran quantità di oggetti, si scelgono alcune scene in mezzo alle molte che spesso avvengono simultaneamente, si spiano gli attori che tengono le fila del gioco riassumen-

Il riposo dei soldati, una scena de "Gli ultimi giorni dell'umanità"

do in monologhi o in lunghi dialoghi i temi più importanti, come ad esempio il Criticone (in cui si affaccia lo spiritaccio dello stesso Kraus), ci si dedica alle figure cosiddette minori che hanno il compito di far da macchia di colore nell'affascinante caravanserraglio.

Guardando in alto, può capitare di vedere un attore che, assiso in un seggiolino da luna park, compie rotazioni su se stesso continuando a recitare. Guardando in avanti può accadere di dover evitare un carrello mobile sul quale viaggia il Criticone.

E la fatica del regista si materializza in esercizi acrobatici dell'estro, quella degli attori si manifesta in una dedizione al rito teatrale, commovente, addirittura sacrale: in questo singolare circolo, magari enfatizzando i toni senza troppi complimenti, mettono la concentrazione, la passione, l'adesione all'insegnamento più completo di Ronconi, grande maestro di trucchi.

Il trucco più significativo affiora al termine delle circa quattro ore di rappresentazione e ci riporta a quanto affermavo all'inizio: Ronconi e gli adepti della sua setta, dal bravissimo Massimo De Francovich (uno stupendo Criticone) inclusi tutti gli altri (la Fabbri, la Guarnieri, Populizio, Avogadro, la Zamparini, Alvia Reale, Ivo Garrani, Galatea Ranzi) fanno spettacolo in uno dei pochi modi possibili in questi interminabili giorni di fine del teatro: credendoci, senza illusioni.